

La tesi dottorale di Franco De Carlo, ocd:
“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34).
I Salmi nel racconto della passione di Gesù secondo Marco.
- Roma, Gregorian & Biblical Press (G&BP), 2009, 483p. (Analecta Biblica 179)-.

VIRGILIO PASQUETTO, OCD

1. Contenuto e sua articolazione

La presente pubblicazione di Franco De Carlo, ocd, che riproduce il testo integrale della sua dissertazione dottorale in Esegesi Biblica, discussa presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma il 17 giugno 2008, si muove, a livello redazionale, seguendo un'articolazione particolarmente accurata e all'interno di un procedimento dove la trattazione dei singoli temi, pur mantenendo la propria specificità e progressività, non perde mai di vista il filo rosso che li unisce.

1.1 Introduzione generale

A dare inizio a questo movimento unitario del discorso c'è anzitutto quella che l'A. chiama *Introduzione generale* (pp. 7-23) e che gli serve per precisare bene sia il campo che i limiti entro cui si sviluppa la sua ricerca. Tuttavia, prima ancora di entrare in una esposizione diretta e ragionata dei vari elementi che caratterizzano la singolarità di detta ricerca, l'A. delinea, in una prospettiva d'insieme, le varie coordinate che, oltre a ispirarla, l'accompagnano dall'inizio alla fine.

Veniamo così a sapere che egli affronta lo studio dell'uso delle Scritture nel racconto marciano della passione e morte di Gesù (Mc 14,1-15,47) non tanto a livello storico-critico, anche se lo tiene presente, quanto piuttosto rifacendosi a quel tipo di livello dinamico che a p. 7 così descrive: “Scopo specifico del nostro lavoro sarà cercare di capire come il narratore (Marco) si serva della dinamica di alcuni Salmi per raccontare le ultime ore di vita del protagonista, punto d'arrivo e di partenza per la comunità credente che adotta il vangelo secondo Marco quale testo di fede”.

Scendendo quindi a maggiori dettagli, l'A. suddivide in tre momenti o passaggi il contenuto della *Introduzione generale* al lavoro.

In un *primo momento* passa in rassegna alcuni studi di autori che, a partire dal 1962, hanno affrontato il tema in questione raggiungendo risultati particolarmente interessanti e significativi, se non altro per averne evidenziato, nonostante la serietà investigativa, i limiti e le insufficienze. Questi autori sono, in ordine di citazione: S. Hashimoto (*The Function of the Old Testament Quotations and Allusions in the Marcan Passion Narrative*, 1970), K.E. Brower (*The Old Testament in the Marcan Passion Narrative*, 1978), H.C. Kee (*The Function of Scriptural Quotations and Allusions in Mark 11-16*, 1975), A. Rose (*L'influence des Psaumes sur les annonces et les récits de la passion et de la résurrection dans les évangiles*, 1962), U.P. McCaffrey (*Psalm Quotations in the Passion Narrative of the Gospels*, 1981), J.R. Dillon (*The Psalms of the Suffering Just in the Account of Jesus' Passion*, 1987), J. Nieuviarts (*Le cri de Jésus en croix en Mt 27,46. Éclairage par les citations psalmiques du récit de la Passion*, 1996), R. Watts (*The Psalms in Mark's Gospel*, 2004), J.S. Subramanian (*Psalm Quotations in Mark's Gospel*, 2007), A.Y. Collins (*The Appropriation of the Psalms of Individual Lament by Mark*, 1997), S. Ahearne-Kroll (*The Psalms of Lament in Mark's Passion. Jesus' Davidic Suffering*, 2007), J.-N. Aletti (*De l'usage des modèles en exégèse biblique. Le cas de la mort de Jésus dans le récit marcieu*, 2003).

Stando a quanto rileva Franco De Carlo, tutti questi autori tendono ad attribuire ai passi veterotestamentari presenti nel racconto marciano della passione e morte di Gesù, al di là dello scopo prefissosi da ognuno di loro, un influsso piuttosto statico e legato più alla materialità del lessico usato che agli elementi nuovi introdotti dall'Evangelista allorché i suddetti passi biblici di riferimento s'inseriscano nella dinamica interna del racconto marciano e vadano, dunque, oltre il semplice riferimento o la semplice allusione.

Lo stesso atteggiamento critico l'A. l'assume anche e soprattutto per quanto concerne il rapporto, divenuto pressoché obbligato nella storia dell'esegesi, fra il racconto marciano e quello che si dice in ordine al Giusto perseguitato del salmo 21 [l'indicazione numerica dei salmi è quella del Salterio greco della LXX] e al Servo sofferente di Is 52,13-53,12.

Che il rapporto esista, è fuori dubbio. Il De Carlo si chiede, tuttavia, se abbiamo a che fare con un rapporto che pone Gesù, *sic et simpliciter*, nella stessa situazione di questi due modelli veterotestamentari o se, pur includendoli, occorra leggere la figura di Gesù come Giusto perseguitato e Servo sofferente in una prospettiva che non è puro adeguamento a determinati "modelli" o "tipi", inclusi gli autori, spesso anonimi, dei salmi di "lamento", o di "supplica" (J.-N. Aletti), ma che, tenendo conto di altri dati, la colloca in una luce nuova e, in un certo senso, fondamentalmente diversa, quanto a motivazione ispiratrice di base, da quella in cui venivano rappresentati i modelli.

Ciò posto, dopo aver precisato che la sua ricerca sui salmi formulata nel titolo "si estende all'intero racconto della Passione (di Gesù), a partire da Mc 14,1 sino a Mc 16,1-8" (p. 19), l'A. passa al *secondo momento* dell'Introduzione generale, che è quello di indicare la "metodologia" da lui seguita. Di che metodologia si tratta?

Cosciente di trovarsi di fronte a un dato piuttosto complesso e verificabile, in tutte le sue molteplici sfaccettature, solo al termine del lavoro, il De Carlo si limita qui a prospettarne l'orientamento d'insieme.

In pratica, accogliendo il testo marciano in dialogo con i risultati raggiunti tanto dalla *Formgeschichte* che dalla *Redaktionsgeschichte*, egli intende esaminarlo avendo, sì, dinanzi i richiami salmici in esso presenti ma, andando oltre la materialità dei parallelismi, inquadrare anzitutto bene il testo marciano tanto nel suo contesto che nella sua dinamica lessicale-narrativa, in modo da individuarne, con il carattere specifico, l'intenzione propria dell'evangelista emergente dalla disposizione del materiale, per poi passare, in un secondo momento, a vedere, non a priori, ma di fatto, quali siano i salmi di riferimento convergenti con detta intenzione.

Non sono così i salmi a scandire il senso di base di quello che vuol dire l'evangelista, ma è l'evangelista che, in un certo senso, orienta l'individuazione dei salmi o della "rete di salmi" da lui selezionati.

D'altra parte, sia il testo marciano che i salmi di riferimento sono esaminati ciascuno nella propria dinamica interna, per cui un testo può richiamare altri testi e avere quindi la possibilità di acquisire tutti i dati, chiamati anche "ragnatela di dati", attraverso cui leggere, a mo' di filo rosso tracciato dal così detto "ipotesto", il vero significato inteso dall'evangelista nella composizione del proprio racconto.

Ciò che viene qui esposto l'A. lo articola in forma ancora più esplicita ed estesa nel Glossario collocato nell'Appendice. In specie, allorché, tentando di dare una descrizione la più aderente possibile a ciò che egli intende per "ipotesto salmico", scrive: «*Lipotesto salmico* denota il testo soggiacente o il "sottotesto" della narrazione costituito da specifici Salmi emergenti a partire dai loro indici testuali. È perciò l'insieme degli indici testuali che rimanda a determinati Salmi e fa così da ponte tra i vari quadri del racconto attraverso un processo di associazione di tali indizi. (Ne consegue) che lo studio di questa tecnica si propone di rintracciare la dinamica intertestuale "stante al di sotto o dietro" Mc, la quale mostra di continuo un preciso percorso e riconferma la logica marcana nel riutilizzo di selezionati Salmi presi a modello» (pp. 352-353).

Nel *terzo momento* dell'Introduzione generale è indicato il percorso di ricerca seguito dall'A. Esso consta di sei blocchi narrativi che, oltre a dare il titolo ad altrettanti capitoli, definiscono i vari passaggi

o cambiamenti di scena del racconto marciano. Questi passaggi sono scanditi, rispettivamente, dai testi: *14, 1-11* (apertura del racconto: preparativi per la consegna di Gesù); *14, 12-31* (l'ultima Cena: la consegna e il dono di sé); *14, 32-52* (nel Getsemani: il Padre e la consegna); *14, 53-15, 15* (i processi e la consegna nelle mani dei peccatori); *15, 16-47* (le conseguenze della consegna: la morte e la sepoltura); *16, 1-8* (chiusura del racconto: la consegna nelle mani del lettore).

1.2 I diversi "blocchi narrativi" del racconto marciano

Attenendosi fedelmente al modo di procedere or ora ricordato, l'A. , chiusa l'Introduzione Generale, passa a esaminare nei successivi capitoli ognuno dei blocchi narrativi di cui si compone, a suo parere, il racconto marciano della Passione di Gesù.

1.2.1 Il blocco narrativo di Mc 14,1-11 (Cap. I, pp. 25-55)

L'Autore, dopo aver motivato la legittimità di collocare l'inizio del racconto della Passione in Mc 14,1 e non già in Mc 11,1 coincidente con il solenne ingresso di Gesù nella città di Gerusalemme, divide il tessuto narrativo dell'intera pericope in tre fasi disposte nel modo che segue.

Nella prima fase (14,1-2) si presenta l'intenzione, da parte dei sommi sacerdoti e degli scribi, di uccidere Gesù servendosi dell'inganno. Vi si legge infatti: "Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui (Gesù) con inganno, per ucciderlo" (14,1).

Nella seconda fase (14,3-9) si racconta di Gesù che, trovandosi a mensa presso Simone, il lebbroso, e intervenendo in difesa di una donna, venuta a spargergli dell'unguento sul capo, dichiara contro chi disapprova questo gesto di deferenza nei suoi confronti, dal momento che una cosa tanto preziosa poteva essere venduta per poi darne il ricavato ai poveri: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò che era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura" (14,6-8).

Nella terza fase (14,10-11) l'Evangelista, riprendendo il tema di Mc 14, 1-2 a proposito dell'intenzione, da parte dei sommi sacerdoti e degli scribi, di mettere a morte di Gesù con l'inganno, ci presenta Giuda Iscariota, uno dei Dodici, che si reca proprio dai sommi sacerdoti per consegnare loro la persona in questione. L'intera scena viene quindi chiusa con l'annotazione tutt'altro che marginale: "Quelli

(i sommi sacerdoti) all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. (Da parte sua), egli (Giuda) cercava l'occasione opportuna per consegnarlo" (14,11).

Una volta che ha segnalato e analizzato in maniera approfondita queste diverse fasi tanto in sé che all'interno di tutto il blocco narrativo di Mc 14,1-11, l'A. osserva come il contenuto di fondo sia determinato da alcuni dati ben precisi: il dato riguardante i sommi sacerdoti e gli scribi che vogliono uccidere Gesù servendosi dell'inganno; il dato riguardante Gesù che nelle parole pronunciate in difesa della donna entrata nella stanza per ungergli il capo accenna espressamente alla sua morte imminente; il dato riguardante Giuda, uno dei Dodici e appartenente, dunque, agli amici di Gesù, che si reca dai sommi sacerdoti per informarli della sua intenzione di consegnare loro la persona desiderata; il dato che i sommi sacerdoti si rallegrano immensamente della notizia e non esitano perciò un istante a promettere a Giuda di offrirgli del denaro; il dato che Giuda, una volta congedatosi dai sommi sacerdoti, cerca l'occasione propizia per consegnare loro Gesù.

Facendo quindi un ulteriore passo in avanti, l'A. scorge nel susseguirsi di questi dati l'influsso nascosto, ma reale, di alcuni salmi che, a mo' di ragnatela, guidano la stesura del racconto imprimendovi un movimento teso a mostrare come Gesù sia da inserire nell'ambito del giusto (o innocente) che i suoi nemici, fra i quali si celano talvolta anche persone amiche, perseguitano in tutti i modi, compreso l'inganno e il complotto, come questi nemici non esitano a offrire pure doni o denaro a chi si rende disposto ad attuare i loro piani perversi e come, gli stessi, gioiscano immensamente allorché la preda cade vittima dei tranelli da essi perpetrati.

Da includere in questo elenco sono prevalentemente il Salmo 9,28-29 (per il tema dell'inganno e del complotto), il Salmo 34,15 (per il tema del gioire da parte dei nemici) e il Salmo 14,15 (per il tema dei doni offerti contro gli innocenti); in maniera più sfocata, il Salmo 9,28ss. (per il tema dell'oppressione esercitata, in forma generica, dai nemici del giusto, compresa anche la sua eventuale uccisione) e il Salmo 87,12 (per il tema del sepolcro come luogo di morte).

Per quanto concerne poi, in specie, il richiamo al tema del *sepolcro* come luogo di morte che troviamo nel Salmo 87,12, l'A. rileva che è lo stesso Gesù a sottolinearlo e ad applicarlo al suo prossimo destino (Mc 14, 8).

L'A. precisa pure come dal testo di Mc 14,10-11 sia messo in grande risalto il tema del "consegnare Gesù" ai suoi nemici perché venga messo a morte e come questo tema costituisca, data la sua forte sottolineatura presente nel testo, l'inizio di un cammino verso il Calvario le cui diverse tappe saranno scandite, per l'appunto, dal *leitmotiv* di uno specifico tipo di "consegna".

1.2.2 *Il blocco narrativo di Mc 14,12-31 (Cap. II, pp. 55-85)*

L'A. procede all'individuazione dei rispettivi motivi salmici, dividendo l'insieme del racconto in due momenti: il momento della preparazione e dello svolgersi della Cena (Mc 14,12-25) e il momento delle predizioni di Gesù dopo la Cena (Mc 14,26-31).

Quanto al primo momento, incentrato sulla preparazione e lo svolgersi della Cena (Mc 14,12-25), si sottolinea come il tema di fondo sia costituito dal richiamo insistito sull'esistenza di una forte comunione tra Gesù e i suoi discepoli ma, insieme, di una comunione minacciata dalla predizione del tradimento che porterà a termine uno dei suoi più stretti collaboratori, anche se questi rimane ancora nell'anonimato (Mc 14,17-21).

A evidenziare, pertanto, questo dato ci stanno vari elementi: il ripetersi dell'espressione "i suoi discepoli" (Mc 14,12.14.16), chiamati anche "i Dodici" (Mc 14,17), il mangiare e il sedersi alla stessa mensa, il consegnarsi di Gesù alla morte sotto le specie di un pane che "è dato da mangiare" e di un vino da bere in qualità di "sangue dell'alleanza versato per molti" (Mc 14,22-24), le parole pronunciate da Gesù mentre si consumava insieme il pasto: «In verità, in verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà» (Mc 14,18); «(Mi tradirà) uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mc 14,20-21).

Particolarmente espressiva e, in un certo senso, drammatica risulta essere, in fatto di amicizia esistente tra Gesù e i suoi discepoli, l'annotazione fatta in Mc 14,19 dopo che questi avevano saputo che uno di loro avrebbe tradito il proprio Maestro: «Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: "Sono, forse, io?"».

Certo che questa è la situazione risultante da un'accurata analisi del testo di Mc 14,12-25, l'A. ritiene che due siano i Salmi tenuti presenti dall'evangelista nella tessitura globale del suo racconto. Il Salmo 40,10, per quanto concerne l'includere fra i persecutori del Giusto anche chi mangiava insieme lo stesso pane, cioè l'uomo che da amico fedele s'è cambiato in "amico infedele"; il Salmo 21,15, per quanto concerne il tema del "versamento del sangue" in ordine al morire, nonostante che in detto Salmo non si parli, a rigore di termini, di "sangue versato", ma di "acqua versata"; dal testo emerge infatti che si tratta di un "versamento di acqua" ordinato a uccidere, dal momento che vengono messe in bocca al Giusto perseguitato le parole: «Come acqua fui versato e furono disperse tutte le mie ossa, il mio cuore divenne come la cera che si dissolverà in mezzo al mio ventre» (ivi).

In un tale contesto, è dunque sufficientemente e solidamente

fondata la conclusione che l'A. pone, a mo' di sintesi, dopo aver esaminato sia il racconto di Mc 14,12-25 che i rispettivi motivi salmici: «L'ultima sera della vita terrena di Gesù vede intrecciarsi la massima comunione con i suoi discepoli con la radicale rottura di tale rapporto» (p. 73).

In realtà, come osserva ancora l'A., ci si trova di fronte a un contrasto fra comunione e sua rottura che ha dell'assurdo e, in qualche modo, del paradossale. Mentre Gesù si siede a mensa con i suoi discepoli che ama e per il cui bene è disposto a consegnarsi alla morte, qualcuno dei discepoli, dei suoi amici, si serve, vilmente, di questa amicizia per consegnarlo a dei nemici che hanno già deciso di eliminarlo una volta per sempre.

Il secondo momento del blocco narrativo di Mc 14, 12-31, vale a dire il testo di Mc 14,26-31, non fa che portare avanti, in un crescendo sempre più drammatico, questo clima di tensione fra l'essere in comunione con Gesù e la sua progressiva rottura da parte dei discepoli.

Il racconto di Mc 14,26-31 è infatti tutto incentrato su due predizioni rivolte da Gesù, dopo la Cena, rispettivamente a tutti i suoi discepoli (Mc 14,27-28) e, quindi, a Pietro in particolare (Mc 14,29-31). Quanto ai discepoli, egli, citando il testo di Zc 13,7, dichiara: «Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: "Percuoterò il Pastore e le pecore saranno disperse"» (Mc 14,27). Nei confronti di Pietro, abbiamo invece l'annuncio che egli in quella stessa notte, nonostante le accalorate proteste in contrario sia da parte sua che da parte di tutti gli altri discepoli, lo avrebbe rinnegato per ben tre volte (Mc 14,29-31).

Il fatto di essere, sul piano narrativo- strutturale, un prolungamento in crescendo del racconto precedente, il testo di Mc 14,26-31 giustificerebbe, per l'A., anche l'assenza in esso di nuovi motivi salmici. Trattandosi dello stesso tema, restano identici pure i motivi salmici, a proposito dell'amico infedele, applicati, questa volta, anche alla figura di Pietro (Mc 14,30).

In tale contesto, semmai, l'unica citazione biblica che può servire all'evangelista per rendere ancora più fosco il dramma prospettato dai due suddetti Salmi è, appunto, come avviene, la citazione di Zc 13,7 sul pastore percosso e, di conseguenza, sulla dispersione delle sue pecore.

In effetti, cosa faranno i discepoli di Gesù, una volta che il loro Maestro sarà consegnato, anche per loro colpa, alla morte? Fuggiranno e si disperderanno, per cui Gesù resterà lì solo, abbandonato da tutti, compresi i suoi più cari amici.

L'evangelista fa, comunque, notare che a differenza del Giusto dei Salmi che invoca Dio perché lo liberi dal dolore e dalla morte, nel caso di Gesù è lo stesso Dio a decretarne il doloroso destino. A indicarlo, sul piano letterario, è l'attribuire tanto al tradimento da parte di Giu-

da che all'abbandono da parte degli altri Discepoli, con in prima linea Pietro, a una presa di posizione divina "già scritta" (Mc 14,21.27), cioè già stabilita, programmata, di cui Gesù è pienamente cosciente, dal momento che è Lui stesso a precisarlo.

Si viene così a sapere, anche se in forma tuttora oscura, ma non per questo meno reale, che con la storia di Gesù destinata, in apparenza, attraverso il suo essere consegnato nelle mani degli uomini, al fallimento, coesiste un'altra storia portata avanti da Dio e che Gesù, attraverso la sua volontaria consegna a Colui che ha così preordinato, trasformerà, una volta risorto, in storia di salvezza.

1.2.3 Il blocco narrativo di Mc 14,32-52 (Cap. III, pp. 87-147)

Per l'A., esso si muove attorno all'evento della consegna di Gesù al Padre verificatosi al Getsemani e comprendente una intelaiatura espositiva divisa in due momenti: il momento della preghiera di Gesù al Padre (Mc 14,32-42) e il momento della sua cattura (Mc 14,43-52).

In ordine alla *preghiera di Gesù al Padre*, si osserva, anzitutto, come essa costituisca, effettivamente il nucleo tematico del primo momento della presenza di Gesù nell'orto del Getsemani (Mc 14,32-42) e come lo sfondo che l'avvolge abbia per centro di attrazione un Gesù che, sentendosi solo e in preda a una grande tristezza, cerca solidarietà in quanti gli sono stati finora, nella loro posizione di discepoli (Mc 14, 33), amici carissimi, ma che al presente, lasciandosi sopraffare dal sonno, sembrano del tutto incuranti della gravità e della drammaticità del momento.

Rilevando quindi che Gesù è, nel suo intimo, non solo triste, ma addirittura sconvolto (Mc 14,33-34), per l'ormai imminente destino di morte e per l'indifferenza dei discepoli da lui tanto amati, l'A. scorge in tutto questo un richiamo sufficientemente chiaro al Salmo 54,5-6 (tema della paura e dell'angoscia di fronte alla morte), al Salmo 41,6.12 (tema della tristezza), al Salmo 68,21 (tema della ricerca di solidarietà) e al Salmo 108,4.22 (tema dell'abbinamento fra preghiera e tristezza d'animo).

Una volta individuata la situazione che fa da sfondo alla preghiera di Gesù, l'A. prosegue l'analisi del testo di Mc 14,32-42 avanzando alcune annotazioni sul carattere e sulla specificità di questa preghiera (Mc 14,35-36). Rileva così che la preghiera di Gesù, pur trattandosi, stando al lessico del Salterio, di una preghiera in cui il giusto supplica Dio perché venga in suo aiuto e che si richiama dunque alle "preghiere di supplica" riportate, in particolare, nei Salmi 24,17; 30, 16; 38, 11; 58,2; 118, 22.39.94; 119,1), ha una sua identità propria, un suo *novum* estremamente importanti e qualificanti.

Ciò è dovuto al fatto che Gesù chiede, sì, a Dio di essere liberato dal destino di sofferenza e di morte che l'attende e che è sottinteso nell'immagine del "calice", ma a una ben precisa condizione: che il suo esserne liberato sia condiviso anche da Dio (Mc 14,35-36). Se, per contro, questo destino fa parte del piano normativo di Dio in ordine alla salvezza dell'umanità, Lui, Gesù, è pronto a mettersi a sua totale disposizione, costi quello che costi (Mc 14,36). È infatti la volontà di Dio che conta, non la propria (ivi).

Altro elemento di novità, in ordine alla tradizione salmica, è che Gesù ammette la possibilità di un agire divino per niente favorevole, almeno nell'immediato, ai desideri dell'orante che vorrebbe, per quanto lo riguarda, essere, appunto, liberato. Il vero *novum*, comunque, offerto dalla preghiera di supplica di Gesù è che il Dio a cui si rivolge lo chiama "Abbà", "Padre" (Mc 14,36), cioè un Dio da cui si sente immensamente amato e che egli pure ama con altrettanta intensità di sentimenti.

In tale contesto, il salmo che più si avvicina all'invocazione di Gesù sarebbe, per l'A., il Salmo 88, 27, dove si legge che Dio, riferendosi al suo messia sottoposto a oltraggi di ogni genere (vv. 39-50), esclama: "egli mi invocherà: Padre mio sei tu, Dio mio e soccorso per la mia salvezza". Anche qui però la vicinanza risulterebbe più di carattere tematico che di carattere contestuale, in quanto chi parla nel Salmo 88,27 è Dio, mentre in Mc 14,36 a parlare è Gesù in persona. Dunque, un Gesù che si rivolge al Padre celeste con fiducia e amore non per essere liberato, nonostante questo desiderio rimanga come qualcosa di insopprimibile, ma per fare quello che a Lui, al Padre, piace, sicuro, dentro di sé, che quello che il Padre ha progettato nei suoi confronti avrà, di certo, esito positivo. Si troverebbe così in piena sintonia con l'atteggiamento interiore espresso dall'orante del Salmo 39,8 allorché dichiara: «Allora ho detto: Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro sta scritto di me che io faccia il tuo volere. Mio Dio, questo io volli e la tua Legge è nel profondo del mio cuore».

Altro momento strettamente legato alla preghiera di Gesù è l'esortazione che egli rivolge ai discepoli dopo averli trovati in preda al sonno e del tutto incoscienti nei riguardi del dramma che si sta consumando (Mc 14,37-41): «Vegliate e pregate per non cadere in tentazione. Lo spirito infatti è pronto, ma la carne è debole» (Mc 14,38).

Stando al contesto immediato (Mc 14,37-41), per l'A. questa esortazione ha da che fare con lo sconvolgimento interiore che pesa sull'animo di Gesù. È così del tutto comprensibile che, trovandosi solo, Egli cerchi un po' di conforto nella solidarietà degli amici più cari, quali sono, appunto, i tre discepoli chiamati antecedentemente a tenergli un po' di compagnia in un'ora così difficile e che, scorgendoli addormentati, li esorti a vegliare e a pregare con Lui per rendere il clima meno pesante.

La suddetta esortazione contiene perciò anche un grande senso di tristezza. È la tristezza di chi si sente abbandonato da tutti, comprese le persone amiche che, appunto perché amiche, dovrebbero più degli altri stargli vicino e consolarlo. Di questo non v'è dubbio. L'A. ipotizza tuttavia anche la presenza di un altro elemento nell'esortazione di Gesù. Si tratterebbe del fatto che quando Gesù invita i discepoli a vegliare e a pregare superando la debolezza della carne, non penserebbe solo ai discepoli ma anche a se stesso, nel senso che pure Lui, di fronte al destino di morte che l'attende, si sentirebbe, in un certo qual modo, come indica bene il suo stato d'animo segnalato in Mc, 14, 33-35, psicologicamente debole, sconvolto, per cui avremmo qui l'eco di alcuni Salmi dove l'orante, mentre confessa a Dio di sentirsi fortemente turbato dinanzi alla morte, gli chiede di aiutarlo e di farlo uscire da questo stato di profonda, indicibile angoscia. Si tratterebbe dei Salmi 6,3.4; 12,24; 87,6.10; 108,24.

Ben diverso è, per contro, l'atteggiamento assunto da Gesù dopo essere tornato per la terza volta dai discepoli e averli trovati ancora in preda al sonno (Mc 14,41b-42). A differenza di quanto gli era accaduto prima della triplice preghiera al Padre (Mc 14,33-4a), Egli, proprio attraverso il contatto orante con il Padre celeste e l'essersi messo a sua totale disposizione (Mc 14,35-36), ha finalmente capito che, essendo ormai giunta l'ora di dare inizio al compimento di questo piano divino includente la sua morte, è tenuto ad affrontarlo con decisione e a consegnarsi, quindi, senza tentennamenti nelle mani di chi, schierandosi dalla parte dei nemici di Dio, sta per venire, con in testa il discepolo traditore, ad arrestarlo (Mc 14, 41b-42).

È, d'altro canto, significativo, per l'A., che quanti stanno per venire ad arrestare Gesù nel Getsemani, siano chiamati "peccatori" e che il suo consegnarsi ad essi sia un "essere consegnato nelle mani dei peccatori" (Mc 14,41b).

L'espressione richiama infatti il collegamento con i Salmi che presentano, per l'appunto, i persecutori del giusto come "peccatori" (Salmo 139,5). Nel nostro caso, essendo incluso fra questi peccatori anche un discepolo, cioè Giuda, l'evangelista si richiamerebbe anche a quei Salmi dove si fa presente che a perseguire il giusto ci sono talvolta pure amici e vicini (Salmi 37,12;54,19; 87,9). Dunque amici che si sono trasformati, al momento dell'arresto di Gesù, da amici in nemici. Questo non gli impedirà, comunque, di consegnarsi a loro. Proverà tristezza, amarezza, ma non opporrà alcuna resistenza, dal momento che questa è la volontà del Padre e Lui al Padre si è consegnato per davvero e totalmente.

Per ciò che riguarda il secondo momento del blocco narrativo di Mc 14, 32-52, esso è concentrato, per intero, sull'evento della *cattura di Gesù nell'orto del Getsemani* (Mc 14,43-52).

Osservandolo nelle sue diverse fasi di svolgimento, si nota che ad attirare l'attenzione dell'evangelista è soprattutto l'identità delle persone venute ad arrestare Gesù e il modo di reagire da parte di quest'ultimo.

Annota infatti che in prima fila c'è Giuda, uno dei Dodici, seguito da una grande folla di persone mandate dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani; che questa folla è armata di spade e bastoni; che Gesù sarebbe stato riconosciuto attraverso il bacio dato a lui da Giuda; che era stato lo stesso Giuda a proporre il bacio come segno di riconoscimento della persona da prendere e da arrestare; che il bacio a Gesù, Giuda lo ha veramente dato e lo ha dato dopo averlo salutato chiamandolo "Maestro"; che Gesù, una volta arrestato, si meraviglia del modo violento con cui i suoi nemici hanno agito e non esita quindi a indicare loro quanto irragionevoli siano, dal momento che lui non è un brigante e avrebbero dunque avuto innumerevoli occasioni per prenderlo durante il suo ministero pubblico; che se tutto questo accade, non si deve, certo, attribuirne la causa agli uomini, ma unicamente al volere di Dio espresso nelle Scritture e che Lui, Gesù, è intenzionato a eseguire sino in fondo; che di fronte a tale situazione, tutti i discepoli, nessuno escluso, fuggono, compreso un giovane che, per la grande paura, se ne va via nudo lasciandosi cadere il lenzuolo che lo copriva.

È fuori dubbio che, stando a quanto viene qui riferito, l'Evangelista si propone di comunicare, secondo l'A., alcuni messaggi salmici estremamente chiari e mirati.

Anzitutto, il messaggio salmico legato, qualora si osservi l'atteggiamento assunto nei confronti di Gesù da Giuda Iscariota, "uno dei Dodici" (Mc 14,43-45), alla violenza usata dagli amici o vicini nei confronti del giusto perseguitato e alle parole ingannevoli da essi pronunciate per raggiungere meglio il loro scopo (Salmi 63,4; 54,22), come pure il messaggio salmico relativo agli assalti violenti scatenati, sempre contro il giusto, da parte dei suoi nemici presi nel loro insieme e che, essendo, contemporaneamente, nemici di Dio, vengono chiamati, talvolta, anche "peccatori" (Mc 14,42.46 = Salmo 36,14).

Un altro messaggio salmico è quello che viene dalla scena concernente la fuga di tutti i discepoli di Gesù e che trova un suo particolare riscontro nei salmi dove si presenta lo stesso tema a proposito degli amici del giusto perseguitato (Salmo 30,12; 87,19). Va, in ogni modo, precisato che nel caso di Gesù si constata la presenza di un'ulteriore aggravante allorché l'evangelista rileva che "tutti i discepoli fuggirono" (Mc 14, 50), compreso il giovane menzionato in Mc 14,52, per cui notiamo come Gesù resti realmente e totalmente solo. Da parte loro, i discepoli che lasciano di fretta il Getsemani sono intenzionati ad abbandonare non soltanto un luogo, ma anche il Gesù alla cui sequela

si erano consacrati anima e corpo (Mc 1,18.20;10,28) e che ora, per viltà, più o meno comprensibile, hanno cessato di riconoscerlo come guida e maestro.

Un ultimo messaggio, anche se primo per importanza, è quello che non ha, strettamente parlando, un diretto riscontro salmico, ma che serve all'Evangelista per sottolineare, all'interno della tradizione sul giusto perseguitato, la presenza di un elemento a contenuto *teologico-cristologico* del tutto nuovo. Si tratta del fatto sotteso nelle parole indirizzate da Gesù a quanti sono entrati nell'orto del Getsemani per arrestarlo: «*Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio, e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!*» (Mc 14,48-49).

A differenza del giusto perseguitato che chiede, abitualmente, a Dio di essere liberato dalla morte (Salmo 117,17-18), Gesù, avendo saputo che nel piano normativo del Padre celeste è incluso anche il suo venir messo a morte, si consegna nelle mani di coloro che gli permettono di condurre a termine quanto il suddetto piano divino ha stabilito. E vi si consegna di buon grado, nonostante le persone incaricate ad arrestarlo siano dei peccatori (Mc 14,41). Compiendo cioè un gesto inaudito per la tradizione salmica, in quanto il salmista si rivolge sempre a Dio per venir liberato dalle mani dei peccatori e non già per esservi consegnato. Naturalmente, osserva l'A., se Egli giunge a tanto, è perché ritiene che sia impegno irrinunciabile del proprio essere Figlio di Dio mettersi a totale disposizione del Padre (Mc 14,36).

1.2.4 Il blocco narrativo di Mc 14,53-15,15 (Cap. IV, pp. 149-201)

Come indica espressamente l'A., questo blocco narrativo ha per diretti punti di riferimento i due processi cui Gesù è sottoposto in qualità di imputato, una volta che ha deciso di lasciarsi consegnare, in ossequio alle decisioni prese dal Padre celeste, "nelle mani dei peccatori" e che si svolgono, rispettivamente, davanti al Sinedrio (Mc 14,53-72) e davanti al tribunale pagano presieduto da Pilato (Mc 15,1-15).

Quanto allo svolgimento del primo (Mc 14,53-72), l'A. fa subito osservare come nel racconto evangelico non si tratti affatto di un vero processo, quanto piuttosto di una riunione dove i nemici di Gesù, quali sono, appunto, "i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi" (Mc 14,53), si prefiggono solo di trovare prove per condannarlo a morte (Mc 14,55) e, non avendone, poiché i molti falsi testimoni intervenuti, oltre a testimoniare il falso, si trovano in disaccordo tra loro (Mc 14,56-59), si associano alla sentenza di morte decretata dal sommo sacerdote dopo aver udito che Gesù, rimasto finora in silenzio, alla sua domanda se fosse Lui il Cristo, il Figlio di Dio benedetto, rispon-

de: «Io lo sono. E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo» (Mc 14,60-64).

Stando così le cose, l'A. è del parere, per lui fondato, che l'Evangelista segua in questo movimento narrativo il ritmo dato dai vari salmi che, trattando del giusto perseguitato, parlano dei suoi nemici radunanti in consiglio (Salmo 34,15) per trovare argomenti accusatori contro di lui (Salmo 108,2) e metterlo così a morte (Salmo 36,32) o per metterlo a morte servendosi anche di falsi e ingiusti testimoni (Salmo 34,11).

In questo contesto di persone nemiche di Gesù che testimoniano nei suoi confronti il falso, l'Evangelista, sempre secondo l'A., inserirebbe anche Pietro, uno dei Dodici, che segue il Maestro da lontano (Mc 14,54) e che, trovandosi "giù nel cortile", ripete e spergiura di non conoscerlo per niente né di essere suo discepolo (Mc 14,66-70). Pure a lui verrebbero quindi applicati, in sottofondo, i richiami salmici poc'anzi riferiti. Lo riguarderebbero invece direttamente i salmi che presentano gli amici del giusto perseguitato come individui che stanno a distanza (Salmo 37,12), lo misconoscono (Salmo 68,9) o esprimono la propria ostilità perfino con giuramento (Salmo 101,9).

Un'altra particolarità rilevata dall'A. a proposito del processo dinanzi al sinedrio e avente un chiaro legame con taluni salmi è il silenzio, pressoché assoluto, tenuto da Gesù durante il suo intero svolgimento. Questo silenzio, per l'A., non avrebbe, in pratica, alcuna motivazione, se non quella di rimarcare, da parte dell'Evangelista, che Gesù opera e agisce seguendo lo stesso itinerario percorso, di fatto, dal servo perseguitato (Salmo 37,14-15). Nella stessa linea andrebbe letto ciò che si racconta in Mc 14,65 nei riguardi degli oltraggi subiti da Gesù dopo la sentenza di condanna decretata dal sinedrio (Salmo 68,8;108,3).

Da leggere in chiave di novità sarebbe invece l'unica dichiarazione fatta da Gesù durante il processo e avente per oggetto la propria identità di Messia e di Figlio dell'uomo rivestito di potenza divina (Mc 14,62=Mc 12,36). Ciò sarebbe dovuto al fatto che, pur avendo dei richiami salmici sufficientemente riconoscibili (Salmo 17,10;67,5;103,2;109,1), detta dichiarazione a contenuto messianico (Dn 7,13) costituisce, a ben guardare, il solo vero motivo per cui Gesù è dichiarato reo di morte (Mc 14,63-64) e lascia dunque intendere che la sua morte dipende, sì, dalla cattiveria umana, ma per portare a compimento il piano preordinato di Dio cui Egli si era già in precedenza consegnato (Mc 14,21.36.49).

Riguardo allo svolgersi del *processo dinanzi a Pilato* (Mc 15,1-15), definito dall'A. "consegna di Gesù nelle mani dei gentili", non si agguingerebbe, di per sé, alcunché di sostanzialmente nuovo al processo svoltosi davanti al sinedrio. Anche qui, infatti, avremmo la presenza

di un modo di giudicare privo di qualsiasi argomento che ne garantisca la legittimità, dal momento che ad accusare Gesù ci sono gli stessi personaggi trovati nel precedente processo (Mc 15,1), con in più una folla inferocita sobillata, ad arte, dai sommi sacerdoti (Mc 15,11), come pure la presenza di un giudice, Pilato, che decreterebbe la condanna a morte dell'imputato, benché non trovi in lui colpa alcuna (Mc 15,14) e sappia che i sommi sacerdoti glielo hanno consegnato per invidia (Mc 15,10).

Constatando, attraverso un'analisi accurata, che questa è la situazione, l'A. non trova dunque alcuna difficoltà nell'applicare al racconto gli stessi motivi salmici applicati nei riguardi del precedente processo. Le uniche novità, semmai, si potrebbero scorgere nel fatto che Gesù, salvo l'enigmatico «Tu lo dici» di Mc 15,2, conserva ora il massimo silenzio e il salmo da applicare in modo del tutto speciale sarebbe quindi il 37,14-15; nel fatto che Gesù si trova posposto, nonostante sia innocente (Mc 15,14), a un sobillatore di popolo nonché omicida, di nome Barabba (Mc 15,7) e, da ultimo, nel fatto che a gridare perché venga crocifisso ci sia una folla in preda a delirio assassino (15,13-14), per cui le referenze salmiche più pertinenti si troverebbero nei salmi 14,3 e 108,3.

1.2.5 Il blocco narrativo di Mc 15,16-47 (Cap. V, pp. 203-278)

In questo blocco narrativo l'A. esamina quelle che egli chiama "le conseguenze della consegna di Gesù nelle mani dei peccatori" e la cui realizzazione è scandita da quattro diversi passaggi: la consegna di Gesù nelle mani dei soldati (Mc 15,16-27), gli scherni da lui subito dall'alto della croce (Mc 15,29-32), la morte (Mc 15,33-37) e il *post mortem* (Mc 15,38-47).

Quanto all'agire dei soldati nei confronti di Gesù, una volta che questi è stato condannato a morte, il racconto di Marco evidenzia anzitutto come dopo la sentenza di condanna a morte decretata da Pilato si abbia ciò che si era verificato, a proposito di oltraggi, in Mc 14,65 dopo la sentenza di condanna a morte decretata dal sinedrio (Mc 14,64). Per questo, il salmo sottostante all'evento è, per l'A., lo stesso, cioè il Salmo 68,8 (il giusto insultato e svergognato). Eventualmente, qui sarebbe presente anche una certa aggravante legata alla constatazione che i soldati si prendono burla di Gesù attribuendogli, per scherno, il titolo onorifico di "re dei giudei" (Mc 15,18). Meno certo risulterebbe invece il carattere ingiurioso del tentativo, sempre da parte dei soldati, di dare da bere a Gesù in croce vino mirrato e aceto (Mc 15,23), per cui resterebbe incerta anche l'ipotetica applicazione, al caso, del Salmo 68,21-22 (atto oltraggioso).

All'opposto, nessun dubbio esisterebbe per quanto concerne gli oltraggi lanciati all'indirizzo di Gesù sia a parole (Mc 15,29-32) che attraverso il gesto dello "scuotere il capo" (Mc 15,29). Si tratta infatti di parole e di gesto espressi a mo' di bestemmia (Mc 15,29). Il carattere ingiurioso di tutto questo sarebbe inoltre appesantito, oltre che dagli insulti rivolti a Gesù dai due ladroni che ne condividono la stessa sorte (Mc 15,32), dalla presenza, fra i calunniatori, dei sommi sacerdoti e degli scribi (Mc 15,31-32), da sempre suoi acerrimi nemici e, per di più, disposti a credere in lui, sfidandolo, soltanto nell'ipotesi, ritenuta impossibile, che egli, salvatore di tanti altri, sia in grado di salvare se stesso scendendo dalla croce (Mc 15,31-32). Da parte sua, questo atteggiamento di sfida è da considerarsi tanto più pregno di sarcasmo in quanto l'ipotetica possibilità di intervento a favore di Gesù è attribuita non a Dio, come risulta dal salmo corrispondente (Salmo 21,8.9), bensì a lui e soltanto a lui, per cui, non riuscendo a salvarsi, mostra di non essere né Figlio né amico di Dio (Sal 70,11). Altrettanto significativo, al riguardo, è il fatto che le loro uscite verbali intendono, effettivamente, "beffarsi di Gesù" (Mc 15,31).

Consapevole, tramite un'attenta e puntigliosa analisi dei testi e contesti, che questo è il clima entro cui si muove il racconto di Mc 15,29-32, l'A. ritiene che in esso vengano a confluire diversi motivi salmici, anche se non lo si può sempre stabilire con assoluta certezza. Fra essi, i più significativi li troveremmo pertanto nei Salmi 43,1.17.25 e 108,25 in ordine a Mc 15,29.32 (presenza di bestemmiatori), nei Salmi 21,8.9 e 88,39.52 in ordine a Mc 15,31-32 ("sfida" carica di sarcasmo), nei Salmi 21,7;41,11;68,10 in ordine a Mc 15,32 (oltraggi).

Per ciò che si riferisce al momento della morte (Mc 15,33-37), l'attenzione dell'A. si concentra, in primo luogo, sul sopraggiungere delle tenebre in tutta la terra (Mc 15,33), rilevando come esse nella tradizione biblica indichino sia la presenza che l'assenza di Dio e qui servano all'evangelista da nesso fra il momento della crocifissione, avvenuta all'ora terza (Mc 15,25) e il momento della morte, verificatasi all'ora nona (Mc 15,34.37).

Stando sempre in tema, l'A. precisa ancora che la presenza dell'oscurità gioca un ruolo strutturalmente importante nell'evolversi del racconto marciano della passione (Mc 14-15), dal momento che vi si accenna diverse volte (Mc 14,17.30.37.40.41.72;15,42). Starebbe infatti a indicare, dato che non si assiste ad alcun intervento divino teso a strappare Gesù dalla morte, più il silenzio che la presenza di Dio. E che il silenzio di Dio prevalga, almeno per ora, sulla sua presenza, lo sta a segnalare in modo inequivocabile il grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34).

Tratto dal Salmo 21,2 e inserito in un contesto impregnato di in-

sulti contro il Crocifisso, inclusa l'incomprensione del suo significato da parte di alcuni astanti (Mc 15,35-36), questo grido, che è poi anche un "forte grido" e, per di più, ripetuto di nuovo in Mc 15,37, non lascia adito ad altre interpretazioni. Al presente, Gesù si trova veramente, come il Giusto perseguitato del Salmo 21, in una situazione di estrema solitudine e abbandono. Quella di Gesù non è, comunque, in tutto e per tutto come quella del suddetto salmista.

Per l'autore del Salmo 21 e gli autori di tanti altri salmi paralleli (Salmo 21,3;87,2.10.14; 141,2), il grido è indirizzato a un Dio che s'invoca perché venga in soccorso liberando dalla morte. Nel caso di Gesù, l'ipotesi di un possibile soccorso è invece scartata in radice, dal momento che egli è cosciente, sin dall'inizio della Passione, che il suo morire fa parte, in modo irrevocabile, del piano salvante di Dio (Mc 14,41.49).

Si tratta perciò di un grido che Gesù indirizza a Dio non per essere liberato dalla morte, cosa impossibile, ma per conoscere il motivo, tuttora sconosciuto, di questa solitudine e di questo tipo di morte, per cui il problema non riguarda tanto Lui quanto Dio.

È Dio che deve rispondere alla domanda sul perché della sua decisione di mandare a morte Gesù, nonostante questi, da persona giusta, abbia accettato di buon grado di mettersi a totale disposizione del Padre celeste (Mc 14,36) e tuttora continui a riconoscerlo come tale chiamandolo, appunto, non tanto "Dio", bensì "suo Dio" (Mc 15,34), Dio del suo cuore.

In tale contesto, secondo l'A., si può dire che il grido di Gesù morente è, sì, un grido carico di angoscia ma, insieme, un grido aperto alla certezza, per ora messa a dura prova, che prima o poi il Dio da Lui amato e pieno di amore per lui risponderà.

Riguardo a quanto avviene sul Calvario dopo la morte di Gesù (Mc 15,38-47), l'A. attribuisce una fondamentale importanza, per la corretta lettura del resoconto marciano, all'annotazione di Mc 15,39: «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: *Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!*».

Quello del centurione è infatti un vedere che, andando oltre le apparenze e in contrasto con il "non vedere" dei tanti altri astanti (Mc 15,29-36), coglie il vero senso sotteso nel duplice grido di Gesù morente (Mc 15,34.37) divenuto per l'evangelista il punto terminale o "terminus ad quem" dell'intero suo racconto.

Questo significa che il racconto della Passione e morte di Gesù fatto da Marco ha avuto per scopo di mostrare chi sia veramente la persona che soffre e muore e come quel "vedere" del centurione evidenzi, imprimendo al discorso una valenza a contenuto strettamente teologico, il sopraggiungere di una realtà totalmente nuova nei confronti del 'Giusto perseguitato' di salmica memoria.

Il Gesù che muore è, indubbiamente, da accostare al Giusto perseguitato dei salmi, ma con la differenza che egli, invece di non morire, muore per davvero e che è proprio questo morire nell'abbandono e nel disprezzo di tutti a mostrare la sua identità di Figlio di Dio.

Stando così le cose, l'evangelista induce a supporre, in prospettiva, che Dio prima o poi, dal momento che il morente è suo Figlio, dovrà intervenire in suo favore e dare così un adeguato soddisfacimento a chi questo soddisfacimento glielo ha chiesto in maniera tanto straziante e tanto carica d'amore.

Tanto più che, a ben guardare, in altre occasioni del cammino di Gesù verso il Calvario, l'evangelista aveva posto l'accento sulla vera natura del suo essere. In particolare, a proposito della sua identità di "Figlio di Dio" (Mc 14,36.61-62), di "Messia" (Mc 14,61) e di "Figlio dell'uomo" alla luce di Dn 7,14 (Mc 14,62).

Per ora, tuttavia, la risposta da parte di Dio è solo oggetto di attesa. La si prevede, la si desidera, ma ancora non c'è. A rivelarcela, nelle intenzioni del narratore, sarà il seguito del racconto. Nel frattempo, occorrerà recarsi, con alcune delle donne che hanno osservato, da lontano, la morte di Gesù (Mc 15,40-41), al luogo dove lo hanno sepolto (Mc 15, 47) e aspettare, sempre con loro, l'alba del fatidico giorno della risurrezione (Mc 16,1-8).

1.2.6 Il blocco narrativo di Mc 16,1-8 (Cap. VI, pp. 279-306)

Per l'A., questo blocco narrativo, che costituisce, come del resto per tutti i critici, la chiusura dell'intero racconto marciano sulla passione e morte di Gesù, è pure il testo attraverso cui il Gesù morto è ora consegnato, più che nelle mani del narratore, nelle mani del lettore visto come membro della comunità dei discepoli di Gesù chiamati dallo stesso Gesù a incontrarlo, una volta risorto, in Galilea (Mc 14,28) e a riconsiderare a fondo, alla luce di questo incontro, tutto ciò che su di Lui è stato precedentemente scritto.

L'A. osserva ancora che nel blocco narrativo in questione sono recuperati vari elementi del blocco appena terminato (Mc 15,16-47). Questo vale, anzitutto, per quanto riguarda la computazione delle varie ore del giorno che hanno scandito finora il progressivo attuarsi del dramma della Croce (terza, sesta e nona) e su cui il testo di Mc 16,1-2 ritorna allorché precisa che le donne si recano al sepolcro il giorno dopo il sabato, "di buon mattino, al levare del sole".

Un altro aggancio con i fatti accaduti sul Calvario lo si riscontra nell'accento alla presenza, presso il sepolcro, delle donne già incontrate, almeno come gruppo, fra i testimoni, anche se "da lontano", della morte di Gesù (Mc 16,1 = Mc 15,40-41). Non è, ad ogni modo,

questo tipo di collegamento fra ciò che accade ora presso il sepolcro e ciò che è accaduto poco prima sul Calvario che interessa maggiormente l'evangelista.

Da un esame attento ed esegeticamente corretto emerge con sufficiente chiarezza, secondo l'A., come lo scopo prefissosi dal narratore, al di là di quello che si è finora scritto al riguardo, vada oltre il puro e semplice dato narrativo, in quanto qui si assiste all'irrompere di un evento assolutamente nuovo, sia a livello di storia che a livello di interventi divini a favore del Giusto perseguitato, di salmica memoria, e la cui chiave di volta, per intenderne il vero significato, sta nelle parole che l'angelo, sotto le sembianze di "un giovane vestito di bianco" (Mc 16,5), rivolge alle donne entrate, in preda allo spavento, nel sepolcro per imbalsamare Gesù: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,5-7).

Si tratta ancora, sempre per l'A., di una novità la cui natura e le cui coordinate hanno, sì, alcuni punti fermi di appoggio ma, nello stesso tempo, lasciano aperto un discorso di fede tutt'altro che risolto una volta per sempre.

Un primo punto fermo di appoggio è, senz'altro, il richiamo all'evento della risurrezione di Gesù come evento divino legato esclusivamente alla persona di Gesù e alle sue precedenti dichiarazioni sul verificarsi di tale evento (Mc 16,7 = 14,28 e Mc 14,58).

Un secondo punto fermo rilevato dall'A. è che l'appello indirizzato da Gesù ai discepoli durante il suo ministero pubblico, nonché ricordato il mattino di pasqua anche dall'angelo, perché, una volta risorto, andassero a incontrarlo in Galilea (Mc 14,28 = Mc 16,7), aveva lo scopo di mostrare, qualora fosse stato accolto ed eseguito, che solo nel farsi suoi seguaci e nel mettersi, da suoi seguaci, in comunione con Lui sarebbero stati in grado di uscire dal regno della morte ed entrare nel regno della vita.

Un terzo e ultimo punto fermo è che l'evento della risurrezione di Gesù porta a pieno compimento, anche se in modo del tutto nuovo, i numerosi interventi di Dio a favore del Giusto perseguitato menzionati più volte dai salmi. Da parte sua, l'A. lo dichiara espressamente quando annota: «La tomba vuota diviene cassa di risonanza della buona notizia dell'intero vangelo: in questo luogo di morte, quale è il sepolcro, risuona l'annuncio di vita più sconvolgente della storia» (p. 302).

Ovviamente, nei salmi non si parla di risurrezione. Quello che è accaduto oggi a Gesù si muove, tuttavia, nella stessa logica tenuta da Dio nei confronti dei suoi servi del passato.

Visto in questa prospettiva, per l'A. la risurrezione data in dono a Gesù dal Padre celeste risulterebbe così anche come dovuta ricompensa elargita a chi nel Getsemani, prima di lasciarsi consegnare nelle

mani dei propri carnefici, si era messo, nonostante l'animo sconvolto per il dolore e l'angosciante paura di fronte al destino di morte che l'attendeva, a sua totale disposizione (Mc 14,35-36). Disposizione, peraltro, ripetuta anche in seguito e includente la decisa volontà di eseguire sino in fondo le disposizioni divine (Mc 14,41.49).

Quanto al discorso che resta aperto e, in qualche modo, irrisolto anche dopo il verificarsi della risurrezione di Gesù, è, per l'A., il testo riportato in Mc 16,8 a proposito dell'atteggiamento assunto dalle donne dopo aver udito presso il sepolcro l'annuncio dell'angelo: «Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno perché avevano paura».

A parte le varie interpretazioni date dagli studiosi sulla natura di questo genere di fuga suscitata dalla paura, l'A. ritiene, attraverso un'attenta analisi dei motivi salmici concernenti la paura che invade il Giusto perseguitato ogniqualvolta si trova di fronte allo spettro della morte e dei sepolcri come ultima tappa del suo peregrinare terreno (Salmo 30,23;37,11; 54,5-6.8;87,12.17), che il comportamento delle donne menzionate dal testo evangelico in questione riflette, in fondo, l'esperienza propria di ogni persona, sia essa credente o no, allorché ha da che fare con il pensiero della morte.

Indubbiamente, Gesù è risorto ed è risorto perché anche i suoi seguaci partecipino dello stesso destino, ma finché si è su questa terra la paura della morte resterà sempre e comunque grande.

D'altro canto, non è, ancora per l'A., il semplice sapere che Gesù è risorto a garantire una soluzione positiva di ciò che attende il credente dopo la morte. Chiudendo il suo Vangelo, Marco lascia intendere che il destino di vita procurato dal Risorto esige che il singolo uomo prenda, di persona, contatto con lui e si metta, come i discepoli chiamati in causa dall'angelo il mattino di pasqua, alla sua sequela (Mc 16,7). In una parola, che si intraprenda il loro stesso cammino.

1.2.7 Risultati della ricerca (pp. 307-335)

Terminata la sua lunga e articolata ricerca sui 'motivi salmici' presenti nel racconto della Passione di Gesù secondo Marco (Mc 14,1-16,8), l'A. si riserva di segnalare in un capitolo conclusivo di circa 30 pagine i principali risultati in essa conseguiti.

Il primo di questi risultati è il constatare come l'Evangelista faccia uso dei salmi basandosi sul loro testo e contesto recepiti all'interno di uno stesso impulso orientativo, per cui fra il racconto marciano e quanto si afferma nei salmi esiste una medesima tensione di prospettiva. Da parte sua, questo uso è di carattere cumulativo; il narratore si serve cioè non di un solo salmo, bensì di più salmi o testi parziali di

salmi convergenti sulla stessa tensione prospettica e che permangono in continuazione sullo sfondo del racconto a mo' di "nuvola semantica", la cui ombra tende a infittirsi sempre più a mano a mano che si avvicina l'evento della morte di Gesù e, in specie, il punto terminale (*climax*) verso cui si muovono i suddetti motivi salmici, cioè a dire il grido lanciato da Gesù immediatamente prima di spirare (Mc 15,34).

Visto in quest'ottica, l'uso dei salmi fatto dall'Evangelista si muove, secondo l'A., lungo una traiettoria che, unificando in modo coordinato i diversi impulsi salmici provenienti da una stessa tensione prospettica, segue passo passo il racconto marciano e vi imprime quel tipo di ritmo narrativo che l'Evangelista intende imprimervi.

Per questo, i motivi salmici sono da lui accolti e messi in azione partendo non dai salmi, ma dalla lettura che ne fa Gesù in determinati momenti del racconto e che costituiscono, alla luce di detta lettura, l'epicentro dei vari blocchi narrativi dello stesso racconto. Rileviamo così che, se si escludono i due brani concernenti, rispettivamente, l'apertura (Mc 14,1-11) e l'epilogo del racconto (Mc 16,1-8), dove a prevalere è 'la voce del narrante', sono le parole pronunciate da Gesù in Mc 14,18 (sul *motivo salmico* dell'amico infedele) a scandire il ritmo del blocco narrativo di Mc 14,12-31 (*la consegna e il dono di sé durante l'ultima cena*), le parole di Gesù riferite da Mc 14,34 (sul *motivo salmico* della tristezza, della morte e della ricerca di solidarietà) a scandire il ritmo del blocco narrativo di Mc 14,32-52 (*la consegna di sé al Padre celeste e ai peccatori nel Getsemani*), le parole di Gesù riferite da Mc 14,62 (sul *motivo salmico* del sedere alla destra del Signore da parte del servo perseguitato) a scandire il ritmo del blocco narrativo di Mc 14,53-15,15 (*la consegna di Gesù nelle mani dei suoi assassini durante i due processi finalizzati a metterlo a morte*), le parole di Gesù riferite da Mc 15,34 (sul *motivo salmico* del grido e della domanda indirizzati a Dio dal servo perseguitato) a scandire il ritmo del blocco narrativo di Mc 15,16-47 (*la morte e la sepoltura di Gesù come conseguenza della consegna ai suoi nemici assassini*).

È ancora alla luce di questa prospettiva che si viene a sapere come per l'Evangelista i motivi salmici non possano mantenere, appunto perché dipendenti dalla lettura che ne fa Gesù, lo stesso senso inteso dai loro autori, ma vengano, per contro, trasformati in qualcosa di 'radicalmente nuovo'. È il radicalmente nuovo legato a quel 'radicalmente nuovo' che è Gesù e che, in base a siffatta realtà, imprime, attraverso l'associazione dei vari motivi testuali presenti in determinati salmi, un orientamento altrettanto nuovo all'intero racconto marciano. A dare poi questo nuovo orientamento sarebbe il cosiddetto 'ipotesto' o 'sottotesto', cioè il testo soggiacente alla narrazione marciana della Passione di Gesù costituito, appunto, dal raccordo intertestuale dei vari motivi salmici preesistenti e preso a modello dall'evangelista

perché la narrazione si snodi, dall'inizio alla fine, secondo un pre-determinato e logico percorso (cfr. p. 352-353).

Scendendo quindi a maggiori particolari nella determinazione di questo percorso, l'A. precisa che il suddetto 'ipotesto' serve da collegamento delle varie scene su cui scorre il racconto. Ad esempio, in Mc 14,1-2.3-9 (inizio del racconto e unzione a Betania in casa di Simone) abbiamo la presenza di motivi contenuti nel salmo 9; in Mc 14,32-52.53-15,15 (Getsemani e successivi processi) la presenza di motivi contenuti nel salmo 37 e 43; in Mc 14,65.66-71 (oltraggi subiti da Gesù nel contesto del processo ebraico con l'allegato rinnegamento di Pietro) la presenza di motivi contenuti nel Salmo 68; in Mc 15,23-36 (crocifissione e morte di Gesù) la presenza alternata di motivi contenuti nei salmi 21 (in ordine al corpo della scena) e 68 (in apertura e chiusura della scena); in Mc 15,39.40 (il guardare il Crocifisso da parte del centurione e delle pie donne) l'importante passo di Salmo 37,12.

L'A. precisa ancora che la disposizione dei motivi salmici presenti nel racconto marciano si muove, dopo una partenza incentrata sull'idea di "complotto" (Mc 14,1), a cui, del resto, lo stesso Gesù si era richiamato in Mc 8,31; 9,31;10,33-34, nel contesto di una triplice fase o tappa: la 'fase ermeneutica' con al centro, a mo' di protagonista, la persona di Gesù e la lettura che Egli fa dei motivi salmici (Mc 14,1-49); la 'fase esecutiva' di quanto Gesù aveva prospettato con la sua lettura dei salmi (Mc 14,50-15,37); la 'fase rievocativa' o 'di rimando' che si realizza dopo la morte di Gesù e in collegamento con quanto si era antecedente narrato (Mc 15,37-16,8).

Nel segnalare la presenza di questa triplice fase del racconto l'A. rileva pure come essa proceda sotto forma di 'movimento pendolare' costituito da un continuato alternarsi fra il protagonista (Gesù), che segnala il cammino da percorrere, e il narratore (l'evangelista), che conferma, nel racconto, le indicazioni date dal protagonista.

Per quanto riguarda poi, in concreto, il grado di incidenza esercitato dai salmi nel racconto marciano, l'A. constata che i salmi presi da modello nell'arco dell'intero racconto sono il 21 (sofferenze e speranze del giusto perseguitato), il 37 (supplica a Dio da parte del giusto durante il tempo dell'angoscia) e il 43 (alternarsi di lamenti, suppliche e professioni di fede da parte del giusto dinanzi alle sofferenze e alle persone malvagie che le provocano), mentre i salmi che vi esercitano un maggiore impatto contestuale sono il 30 (preghiera innalzata a Dio nella prova), il 34 (preghiera a Dio e richiesta di giustizia contro i persecutori), il 54 (contro i persecutori che si servono di complotti e di ogni genere di tranello per colpire il giusto), il 68 (preghiera di lamento e di supplica di fronte ai propri e agli altrui peccati, compresi gli oltraggi subiti), l'87 (preghiera gridata a Dio dal profondo dell'angoscia e della

più nera solitudine), l'88 (preghiera a Dio come salvatore e annientatore tanto dei suoi nemici quanto dei persecutori dei suoi servi fedeli) e il 108 (persecuzione del giusto effettuata a mo' di complotto, di frode e di accuse menzognere non supportate da alcuna oggettiva motivazione).

Un altro importante risultato raggiunto dalla presente ricerca è quello che l'A. chiama 'gli effetti dell'uso dei salmi sul lettore'. Di che si tratta? Del fatto che il lettore, osservando l'impiego dei vari motivi salmici presenti nel racconto, nota che essi sono applicati a Gesù in un contesto del tutto particolare, in quanto assieme alle convergenze si riscontrano notevoli divergenze di situazione.

In effetti, come si è potuto finora constatare, i motivi salmici hanno per scopo di indicare un sottofondo comune per quanto concerne il trattamento riservato ai giusti perseguitati e a Gesù. Diverso è, per contro, il modo di reagire da parte delle vittime.

Mentre nei salmi si considera una sventura da evitare a tutti i costi la possibilità d'essere consegnati nelle mani dei nemici e, ancor più, d'essere messi a morte, secondo il racconto marciano Gesù, una volta che ha ritenuto inevitabile e non soltanto possibile questo tipo di destino, non esita un istante a consegnarsi di persona ai propri carnefici perché quello che è stato deciso sia portato a compimento (Mc 8,31;9,31;10,32-34;14,41.49). Altra differenza è che il Dio supplicato dal salmista perché intervenga, liberandolo tanto dai suoi nemici che dalla morte, abitualmente interviene, mentre nel caso di Gesù l'intervento di Dio si verifica, sì, ma solo dopo che è morto, non prima (Mc 14,28;16,7). È, d'altro canto, lo stesso Gesù a dichiarare che lui è destinato a morire proprio perché è stato il Padre celeste a volerlo (Mc 14,36.41.49.62) e che è dunque disposto, in base a questa normativa divina, a lasciarsi consegnare dapprima nelle mani delle autorità (Mc 14,1-52), quindi nelle mani dei peccatori (Mc 14,53- 15,15) e, da ultimo, nelle mani della morte (Mc 15,16-47).

Situandosi così le cose, l'A. è perciò nel giusto allorché osserva che non si può parlare di semplice e pura analogia fra l'esperienza del salmista e l'esperienza di Gesù. Pur coincidendo a livello di fenomeni, essa è vissuta in chiave diversa, dal momento che nel caso di Gesù è il suo rapporto con il Padre celeste a orientare l'intero racconto marciano e a stabilirne il costante punto di riferimento. È ancora questo tipo di rapporto che spinge l'evangelista a portare piano piano il racconto verso la domanda gridata da Gesù morente all'indirizzo del Padre in Mc 15,34 dove, appunto, Gesù chiama in causa Dio, perché, pur ritenendosi immensamente amato da Lui, non è riuscito finora a comprendere il motivo di un simile comportamento.

Il grido di Gesù sulla croce diventa così un grido carico, indubbiamente, di angoscia ma, insieme, un grido accompagnato dalla certezza che il Dio che lo ha messo in croce non lascerà, appunto perché

Lui continua a rimanere, nonostante tutto, il suo Dio (Mc 15,34), che sia la morte a dire l'ultima parola.

Osservato in tale ottica, il racconto successivo di Mc 16,1-8 ha, di conseguenza, fra gli altri scopi propostisi, anche quello di rispondere, da parte di Dio, che la fiducia messa in Lui da Gesù agonizzante è stata accolta e premiata nel migliore dei modi.

Ovviamente, in analogia con i numerosi interventi di Dio a favore del salmista, ma in una prospettiva totalmente nuova e all'interno di un piano divino che va ben oltre il ristretto raggio di percezione entro cui si muoveva il Giusto perseguitato dell'Antico Israele.

2. Valutazione del presente lavoro di ricerca

Una volta che si è tracciato, in modo organico e il più articolato possibile; il cammino percorso da Franco De Carlo nella redazione di questo lavoro di ricerca, riteniamo opportuno, per ragioni di completezza, avanzare ora alcuni rilievi di valutazione concernenti tanto il lavoro preso nel suo insieme che alcuni particolari aspetti maggiormente importanti e significativi.

2.1 Alcuni rilievi di carattere generale

Leggendo con attenzione e occhio critico il presente studio di Franco De Carlo sull'uso dei Salmi nel racconto della Passione di Gesù secondo Marco, ci si accorge di trovarsi davanti a un genere di investigazione di ottima fattura tanto dal punto di vista strettamente esegetico che sotto il profilo di un cammino dove niente è lasciato al caso e dove, attraverso un meticoloso esame sia del testo che del contesto dei motivi salmici come del testo e del contesto del racconto marciano, l'A. riesce a individuare quale sia, realmente, l'influsso esercitato dai salmi su quest'ultimo e come detto influsso, operante a mo' di ragnatela, costituisca, di fatto, la guida tenuta continuamente presente dall'evangelista per imprimere all'insieme quella traiettoria che lui vuole imprimervi.

E che si tratti di un lavoro di ricerca in cui l'A. tutto esamina, tutto pondera, tutto confronta, tutto elabora, è la stessa quantità dei motivi salmici sottoposti a questo tipo di setaccio a confermarlo.

Come indica chiaramente il prospetto riassuntivo delle pagine 339-345, i motivi salmici studiati e applicati al racconto marciano sono, per l'esattezza, 112, di cui 25 presi dai cosiddetti 'salmi modello' (Salmi 21.37.43) e 74 dai salmi di maggiore ripercussione contestuale (Salmi 30.34.54.68.87.88.108).

Altro dato strettamente connesso con questo tipo di meticolosa ricerca e da considerarsi di estremo interesse per il suo carattere di novità è quello che l'A. chiama la 'componente teologica' dell'intera tessitura del racconto.

Essa è legata al fatto che a ritmare il succedersi delle diverse scene e a orientarlo in modo che Gesù porti a compimento, senz'alcuna titubanza o incertezza, il suo destino di morte non sono per niente gli uomini, bensì Dio e solo Dio (Mc 14,27.41.49).

Ne consegue che se Gesù due giorni prima della Pasqua, sapendo che i capi dei sacerdoti e gli scribi cercano con ogni mezzo, inclusi il complotto e l'inganno, di metterlo a morte (Mc 14,1-2), si ritira in casa di Simone lasciandosi ivi ungere il capo da una donna (Mc 14,3-9); se si raduna quindi nel cenacolo con i discepoli per celebrare con loro la Pasqua e istituire l'Eucaristia come memoriale anticipato del suo "corpo che dona" e del suo "sangue che versa" a beneficio dell'intera umanità (Mc 14,12-25); se si reca al Getsemani e ivi, dopo aver pregato e supplicato il Padre celeste perché gli facesse evitare la morte, si consegna a chi, con in testa Giuda, è venuto a catturarlo (Mc 14,32-52); se viene processato, oltraggiato, crocifisso e, di fatto, muore (Mc 15,1-37), tutto questo accade perché Dio ha così stabilito, perché Dio ha deciso che così accadesse.

Consegue ancora che anche il grido di Gesù: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"? (Mc 15,34) occorre interpretarlo in siffatta prospettiva evitando l'idea che Lui, il Crocifisso, sia in preda a un certo "raptus" di disperazione.

Da persona che è perfettamente al corrente del piano normativo di Dio e che si riconosce suo Figlio, Gesù non è ne può essere un disperato.

Più che la disperazione, a farlo gridare è il suo non sapere perché, dopo aver eseguito tutto ciò che il Padre celeste gli ha ordinato di eseguire, questo Padre non gli abbia ancora indicato il "come" interverrà a suo favore.

Così recepito, quello di Gesù, più che il grido di un disperato, diventa dunque, secondo l'A., il grido di chi, sapendo che Dio gli è Padre, coltiva dentro di sé la certezza che Egli, prima o poi, lo tirerà fuori da una situazione tanto disumana ma, insieme, di chi, constatando che questo intervento a lui favorevole non si è ancora verificato, supplica la persona chiamata in causa, facendo propria l'amarezza del giusto perseguitato dell'Antico Israele (Salmo 21,2), perché ciò accada al più presto.

Sfortunatamente, questo "intervenire al più presto" da parte di Dio e che coincide, secondo Mc 16,1-8, con la sua risurrezione, Gesù non ha la gioia di constatarlo di persona, in quanto tutto è rimandato al suo "dopo morte" e al suo "dopo sepoltura" (Mc 15,38-47). Vale a

dire, a un "dopo morte" e a un "dopo sepoltura" che è da leggere, a giudizio dell'A., in un contesto che non appartiene più, strettamente parlando, al racconto della Passione di Gesù secondo Marco, bensì a un successivo racconto affidato dall'evangelista nelle mani del lettore con il preciso scopo che questi, riflettendo sulla storia passata del Gesù terreno, si convinca, nel "qui e ora" della sua storia, che l'unica via da percorrere per incontrarsi con il Risorto è la via percorsa dai discepoli dietro l'espressa indicazione dello stesso Gesù (Mc 14,28;16,7), cioè la via del 'discepolato' (cf. p. 298-301).

In altri termini, solo accettando di farsi discepoli di Gesù, a morte e sepoltura avvenute, si pongono tutte le premesse per rendersi conto, nella fede, che Lui, Gesù, è realmente risorto. Risorto per sé e per l'intera umanità.

2.2 *Una 'messa a fuoco' di particolare importanza e significato*

Ai precedenti rilievi di carattere generale sul lavoro di ricerca di Franco De Carlo se ne possono aggiungere alcuni altri per quanto concerne una *'messa a fuoco'* particolarmente importante e significativa. Essa riguarda il conflitto vissuto da Gesù tra il riconoscersi Figlio di Dio e, insieme, il riconoscersi in possesso di una natura umana che è, in tutto e per tutto, escluso il peccato, simile alla natura propria di ogni uomo.

Di qui si capisce perché Gesù, in quanto Dio, sappia con certezza che, una volta morto, risorgerà (Mc 8,31;9,31...) e, nel contempo, riviva nelle sue carni, in quanto uomo, la stessa drammatica esperienza vissuta dal Giusto perseguitato sotto tutte quelle forme che i motivi salmici analizzati dall'A. descrivono in maniera tanto impietosa. Come il Giusto perseguitato, anche Gesù dunque prova quanto sia duro, umiliante, angosciante e, in un certo qual modo, insopportabile constatare come, oltre a essere oggetto di complotti sapientemente organizzati, di atteggiamenti carichi di odio, di oltraggi, di inaudite volgarità, di processi basati su false testimonianze, di feroci accanimenti e di condanne a morte prive di qualsiasi plausibile motivazione da parte dei suoi nemici, anche i propri amici, a un certo momento, si allontanino da lui, lo misconoscano, lo tradiscano ed egli, trovandosi così tutto solo, terribilmente solo, non resista all'incontenibile bisogno di chiedere al Padre celeste di sottrarlo, se possibile, al bere un calice tanto amaro (Mc 14,35-36).

Se tutto ciò appare comprensibile, una volta ammesso che Gesù è vero Dio ma anche vero uomo, desta una certa sorpresa il fatto che l'evangelista Marco privilegi nel suo racconto, mettendoli in forte evidenza, proprio questi particolari che sanno, almeno in apparenza, di

poco rispetto nei confronti della persona e dell'agire del protagonista, per cui nasce spontanea la domanda: «Quale è il motivo che lo spinge a dare di Gesù questo tipo di immagine?»

Chi conosce il modo di presentare la figura di Gesù da parte dell'Evangelista Marco sa bene qual è la risposta da dare. È la risposta legata a un modo di raccontare che tende a sottolineare come il Gesù che sta al centro della storia della salvezza e la attua per intero (Mc 1,1) sia una Persona tutta da scoprire, per cui dovrebbe reputarsi mera follia pretendere di conoscerlo per il semplice fatto che si ha davanti la sua storia, lo si segue passo passo nel suo continuo girovagare attraverso la Palestina, lo si sente parlare e operare prodigi.

Per sapere chi sia veramente Gesù e come si accordi in lui la presenza di attributi o atti riflettenti luci e ombre, grandezza e piccolezza, potenza e impotenza, splendore e sconcerto, divinità e umanità, occorre intraprendere un cammino di fede lungo e travagliato. Non è inoltre neppure da ipotizzare che si possa entrare in contatto con lui in modo impersonale e anonimo.

Dal momento che lo si può incontrare solo nella fede e la fede non è interscambiabile, quel mistero chiamato Gesù ciascuno se lo deve individuare, chiarire o, forse, anche rifiutare, senza il concorso di terzi.

In tal senso, risulta piuttosto facile rendersi conto del perché di fronte ai miracoli da lui compiuti e al suo insegnamento le persone reagiscano in maniera diversa e si chiedano, spesso, in preda a un certo smarrimento, chi egli sia veramente (cf., ad esempio, Mc 1,27;6,2).

Anche nei riguardi di Gesù sofferente che è, insieme, Dio e persona umiliata ai limiti dell'assurdo, tanto è incomprendibile l'atteggiamento assunto contro di lui da parte di nemici e amici, non c'è dunque che da constatare il fatto, la realtà. Il come leggerli, il come recepirne il senso e il valore, il come rapportarsi ad essi a livello di risposta di vita e di decisione da prendere, questo è compito del lettore. Di ogni lettore, nessuno escluso.

Non per niente lì, sul Calvario, attorno alla croce ci sono persone che deridono e insultano Gesù morente (Mc 15, 29-37) e persone che, come il centurione, dopo averne seguito con immensa tristezza l'agonia, riconoscono in lui il Figlio di Dio (Mc 15,39).

Questa è la realtà. Una realtà difficile da comprendere, ma l'unica realtà entro cui si muove la dinamica del credere o non credere in un Gesù che per redimere l'uomo ha scelto, in totale dipendenza dalle decisioni prese precedentemente dal Padre celeste, la via meno appetibile e, in un certo senso, la più ripugnante per la cosiddetta ragionevolezza umana.

La stessa riflessione vale per quanto concerne il testo di Mc 16,1-8 relativo alla risurrezione di Gesù che il terzo evangelista, a differenza di Matteo, Luca e Giovanni, presenta a mo' di evento solo annunciato

(Mc 16,7), mentre non dice una parola, che è una parola, sulle apparizioni che ne sono seguite.

È chiaro che questo silenzio lascia, a dire poco, sconcertati, per cui nasce, d'istinto, la domanda: «Che tipo di spiegazione darci?».

Come scrivemmo in un'altra occasione (*“Chiamati a vita nuova”*, II, Roma, LEV, 2002, p. 178), stando ai fatti, non c'è niente da spiegare. Il testo è quello che è e va accolto con tutto ciò che di inatteso e di scioccante offre.

Pienamente coerente con quanto fa spesso, anche qui Marco dà di sé l'immagine che gli compete: quella di un evangelista che tratta i misteri come misteri ed evita perciò di sottrarli a una comprensione troppo diretta, troppo scontata, troppo chiara.

La risurrezione di Gesù è, senza dubbio, un evento realmente accaduto. Resta tuttavia un mistero. Anzi, il più grande e il più sconvolgente dei misteri. E se è questo tipo di mistero, si pretende, forse, di riceverlo e riconoscerlo per il semplice fatto che ha avuto luogo in un momento 'x' della storia?

Appunto perché si tratta di un mistero tanto grande e tanto sconvolgente, l'uomo è chiamato a incontrare il Risorto assumendosi le sue responsabilità e percorrendo un cammino di fede che è solo suo e di nessun altro.

Un cammino di fede che guarda, sì, al Risorto del passato, ma soprattutto al Risorto che è *qui, ora*, e fa sentire la sua presenza in base alle disposizioni del cuore.

Ha dunque pienamente ragione l'A. nello scorgere in Mc 16,1-8 un racconto 'messo nelle mani del lettore' (pp. 298-306) e nell'osservare che per incontrarsi, realmente, con il Risorto occorre intraprendere, come del resto anche l'angelo ricorda alle donne presso il sepolcro (Mc 16,7), lo stesso cammino che Gesù, ancora prima che sopraggiungesse il fatidico mattino di Pasqua, aveva indicato ai suoi discepoli di intraprendere mediante l'avvertimento, che era, di fatto, pure un appello: «Dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea» (Mc 14,28).

Abstract. – Franco De Carlo, OCD, intends to show in his doctoral thesis, how the passion narration in the Gospel according to Mark (14,1-16,8) is based on a “network” of textual indications, called “psalmic hypotext”, which guides the entire structure and the sequence of individual narrative units, but at the same time the author keeps intact the originality, which Jesus brings through His personal interpretation of the motives present in the psalms. The doctoral work of the author is well distinguished for its exegetical and hermeneutical character.